

www.esserescuola.it

ESSERE SCUOLA

Tema del mese

Ma chi me lo fa fare? Il lavoro nella scuola



DIRETTORE RESPONSABILE

FAVILLA GIUSEPPE

CAPI REDAZIONE

ZANETTI SILVIA

BELLINTANI PAOLO

REDAZIONE

ARMENTINI PAOLO

BELLUSCI COSTANTINO

CALCIOLO MIRKO

CARBONE LUCA

CARRATU DOMENICO

CHELONI EMANUELE

COSSO MARGHERITA

D'AMELIO FRANCESCA

D'ANGELO ELENA

D'AURIA RENATO

ESPOSITO GIUSEPPE

FAVILLA GIUSEPPE

FERRARI CRISTINA

GIAMMARIO MICHELE

GIULIANO MARCELLO

GRANA SAMANTA

LIPPI LUCA

MARTINELLI ANTONELLA

MONTEREALE NICOLA

MURATORE MARTA

PIAZZA PAOLA VIRNA

PICCIRILLO GINEVRA

RAIMONDO DANIELE

ROBERT ANDREA

SICA FRANCESCO

SOMMARIVA ERICA

TESTA LINO

TRINCHINI GIUSEPPE

VITUCCI RAFFAELE FIRULLI

GRAFICA E IMPAGINAZIONE



ANNO I - n. 2 - luglio . agosto 2023

Essere Scuola è una rivista professionale e di informazione sindacale.

Si struttura in due macro sezioni: formazione e informazioni.

Nella sezione formazione entrano argomenti di natura pedagogica, metodologia, didattica e articoli inerenti la tutela giuridica del personale della scuola. Nella sezione informazioni rientrano articoli di opinione politica, temi sociali e informazioni di natura politico sindacale.

www.esserescuola.it

SUPPLEMENTO TRIMESTRALE è "Agorà IRC", rivista specialistica per i docenti di religione con approfondimenti tematici inerenti sia l'insegnamento che gli aspetti storico giuridici della stessa.

www.agorairc.it

ES-EssereScuola è una rivista professionale e sindacale della Federazione Nuovi Sindacati Istruzione e Ricerca.

Oltre ad argomenti di arricchimento professionale contiene materiale di carattere sindacale a tutela dei propri iscritti.



www.fensir.it

Distribuzione gratuita indirizzata alle professionalità della scuola non soggetta a registrazione.

SOMMARIO

LGUGLIO AGOSTO 2023 - NUMERO 2



Editoriale

di Silvia Zanetti pag. 4

**Recensione de "Chi me lo fa fare" e intervista agli autori
di Margherita Cosso pag. 5**

**Chi me lo fa fare? La scuola vista dai ragazzi
di Margherita Cosso pag. 7**

**Chi me lo fa fare? La scuola vista dai docenti
di Silvia Zanetti pag. 11**

**Chi me lo fa fare ad orientare?
di Daniele Raimondo pag. 13**

**Il lavoro per l'uomo e non l'uomo per il lavoro
di Nicola Montereale pag. 15**

**Chi me lo fa fare? La sfida culturale della professione docente
di Giuseppe Favilla pag. 17**

INSERTO SINDACALE

Educazione Motoria nella scuola primaria, pubblicato il decreto
di Roberta Granata pag. 19

Valditara assicura le famiglie: scuole aperte anche l'estate
di Redazione pag. 20

di Silvia zanetti

Capo Redattore—Docente nella Secondaria di II grado.

Chi lavora nella scuola lo sa, che per i docenti non c'è mai pace nemmeno nelle ferie estive, al di là di quelli che ci pensano sdraiati al sole su una bella spiaggia per tre mesi all'anno.

Non è affatto così, soprattutto in ragione del fatto che anche d'estate il Ministero dell'istruzione e del merito bandisce concorsi, ordinari e straordinari, emana circolari che obbligano le scuole ad anticipare la comunicazione degli esiti degli esami di riparazione entro il 31 agosto, fa proposte a mezzo stampa di apertura delle scuole anche d'estate. Progetti ambiziosi, che si affiancano alla recente introduzione del tutor per l'orientamento, che sta obbligando molti di noi, che ci siamo assunti anche questo onere, a seguire il corso online sotto l'ombrellone, per essere operativi a settembre.

Riconosciamo al Ministro Valditara una grande volontà di miglioramento della scuola italiana, che va dal faticoso reclutamento dei docenti per il corretto avvio dell'anno scolastico, alla lotta alla dispersione scolastica, al desiderio di alleggerire le famiglie dagli oneri dei centri estivi.

Però ci sembra che come al solito sulla testa dei docenti cali una massiccia mole di lavoro, visto che dovranno essere attivi non solo a luglio, con gli Esami di Stato, ma anche ad agosto per esami ed eventuali aperture estive degli istituti scolastici, per poi ripartire pieni di energia a settembre con l'inizio del nuovo anno scolastico.

Peccato però, che come abbiamo cercato di dimostrare nel numero estivo della nostra rivista, molti di noi già sovraccarichi di impegni, di fronte a queste nuove richieste, si sentano sempre più disorientati e si pongano la domanda: *Ma chi me l'ha fatto fare?*

Se poi volessimo fare la lista dei principali problemi che assillano la nostra istituzione scolastica, questa domanda suonerebbe ancora più lecita: programmi di studio obsoleti e troppo teorici; dotazioni tecnologiche inadeguate; scarsa motivazione dei docenti; la necessità di riqualificazione dell'edilizia scolastica e di messa in sicurezza degli edifici scolastici; le classi sovraffollate e via dicendo.

Ecco perchè abbiamo voluto chiedere "Ma chi me lo fa fare?" prima di tutto a noi stessi, ma anche ai nostri alunni e colleghi, per indagare le motivazio-

ni profonde dello "stare a scuola" e "fare scuola", nonostante i problemi sopracitati e per fermarci a riflettere se non sia il momento di ripensare al senso ultimo del nostro lavoro di docenti e studenti, e porre un freno a quella "ideologia della performance" che rischia di erodere dall'interno il sistema scolastico, trasformandolo in un sistema standardizzato di prestazioni e valutazioni che ci stremano, come ribadito anche da Maura Gancitano e Andrea Colamedici, autori dell'interessante libro che ci ha ispirato in questo numero e di cui troverete una recensione.

Vi ricordo infine che per partecipare alla crescita della rivista, potrete inviarci i vostri contributi che inseriremo a partire da settembre nella sezione dedicata a impressioni e approfondimenti provenienti da colleghi e colleghe di scuole pubbliche e private: letterealledazione@esserescuola.it

Buona lettura!



**"MA CHI ME LO FA FARE? COME IL LAVORO CI HA ILLUSO:
LA FINE DELL'INCANTESIMO".
L'ULTIMO LIBRO DI MAURA GANCITANO E ANDREA COLAMEDICI "**

di Margherita Cosso

Docente nella secondaria di II grado



Il 21 marzo 2023 è uscito per la casa editrice HarperCollins, l'ultimo libro di Andrea Colamedici e Maura Gancitano, scrittori e filosofi ideatori di Tlon, scuola di filosofia, casa editrice e libreria teatro.

Il titolo del libro, "Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo" pone al lettore una domanda positivamente provocatoria, nel senso etimologico del termine: lo chiama a confrontarsi con un interrogativo talmente profondo che non solo ha potere di aprire un dibattito sociale appassionato, in questo caso sul "come-quanto e perché si lavora" ponendo un dubbio radicale sulla *datità del lavoro stesso* ("che il lavoro sia un valore in sé, infatti, è una forma di superstizione moderna" scrivono gli autori), ma lo accompagna in un percorso esistenziale che conduce alla radice stessa della domanda, ossia la ricerca del senso legato al proprio esserci che vive, che fa, che lavora appunto, che si rapporta agli altri e al mondo. L'emergere di tale domanda può costituire un salvifico campanello di allarme personale e collettivo che invita a fermare la frenesia in cui spesso si è immersi per ritrovare quello spazio-tempo interiore in cui può avere origine il senso o non-senso delle cose e ogni nuovo seme di fioritura. Se ci si pensa bene, infatti, chiedersi "ma chi me lo fa fare?" sottintende un'urgenza di senso.

In particolare, il libro di Colamedici-Gancitano fa compiere al lettore un coraggioso viaggio di indagine circa il valore del lavoro, a partire da come oggi è socialmente e ideologicamente concepito attraverso una indagine storica che ne descrive la sua evoluzione: "Se oggi c'è così tanta stanchezza in giro" -scrivono- "è perché molte persone sanno di aver dato tutto -in primis gli spazi domestici- in pasto al lavoro, e di non aver più un luogo e un tempo per rigenerarsi" a causa della ferma credenza che solo attraverso il lavoro la vita possa essere significata e dignificata, solo per mezzo di esso sia possibile ottenere la tanto agognata realizzazione personale. Al contrario, guardando all'analisi statistica dei dati, ci rendiamo conto che la stragrande maggioranza dei lavori non garantisce la realizzazione personale, e che "la narrazione tossica diffusa per la quale sia il lavoro in sé a nobilitare l'uomo non fa che produrre ansia e depressione in chi si colpevolizza per non riuscire a santificare la propria opera lavorativa".

Mai come oggi, infatti, possiamo parlare di *burnout* (sindrome derivante da uno stress cronico in ambito lavorativo) come "problema sistemico globale": tra le sue concause troviamo certamente la narrazione dominante, il neoliberalismo, che incapsula il senso dell'essere umano nell'ottimizzazione della propria produttività, efficienza e competizione, quindi nell'accumulo di potere e ricchezza. In poche parole devi essere sempre al top, sempre social, sempre presente, sempre performativo.

Un altro aspetto che evidenziano i due filosofi è che il lavoro, per quanto possa essere - per una parte elitaria della popolazione- fonte di sviluppo e di soddisfazione personale, non potrà mai offrire l'intero senso della vita e definire in modo totalizzante la propria identità. Questo perché, fortunatamente, siamo esseri multiformi, sfaccettati, mutevoli e riponiamo l'essenza di ciò che siamo in modi di essere e attività molto variegati. Citando Sarah Jeff, l'autrice del libro "Il lavoro non ti ama", gli autori affermano che "la nostra adorazione del lavoro" ci tiene in realtà "in una condizione di sfruttamento, di sfiancamento e isolamento. Dovremmo abbandonare questa relazione tossica e organizzarci in base a relazioni solidali che possano dare significato alla nostra vita e sfruttare al meglio le nostre capacità".

Qual è la via d'uscita? Secondo gli autori è necessario porsi in una prospettiva di ribellione nei confronti della trappola di un sistema socioeconomico e filosofico estremamente performativo di cui fa parte anche il lavoro, esprimendo sul piano politico e sociale il proprio dissenso, la propria diserzione: "Stiamo disimparando a lottare per i nostri diritti e dobbiamo invece assumere una postura efficace e conflittuale, anche perché sempre più spesso facciamo fatica a capire come e cosa desiderare". In particolare abbiamo bisogno di ascoltare l'urgenza di senso di cui siamo portatori, che è sempre "relazionale", è sempre tra, ossia si trova nella relazione che si costruisce con se stessi, gli altri e il mondo: "Per riscoprire il senso del lavoro, e quindi, della vita dobbiamo lavorare

meno, e dedicare quelle ore recuperate non solo all'ozio, ma anche -e forse soprattutto- alla vita politica, alla partecipazione, alla gestione collettiva, reinventando in questo modo lo spazio pubblico (...). "Lavoriamo, sì, ma per prenderci cura dello spazio che condividiamo. Diamo più valore al lavoro di cura che a quello di invenzione".

MA CHI ME LO FA FARE? LAVORO E SCUOLA: LA PAROLA AGLI AUTORI.

Maura Gancitano e Andrea Colamedici dedicano alcune pagine del loro libro anche al mondo della scuola mostrando come *l'ideologia della performance rischi di erodere dall'interno lo stesso sistema scolastico trasformandolo in un sistema standardizzato di prestazioni e valutazioni.*

Abbiamo avuto la possibilità di intervistare i due filosofi chiedendo loro di approfondire lo snodo tra il mondo del lavoro e il mondo della scuola. Riportiamo di seguito il loro prezioso contributo.

Maura e Andrea, anche in qualità di genitori, attraverso quali modalità secondo voi l'attuale modello scolastico ha inglobato i costrutti del sistema socioeconomico e filosofico della performatività e quanto, anche in modo inconsapevole, lo trasmette alle menti dei bambini e dei ragazzi?

"Innanzitutto, l'educazione viene sempre più vista come un mezzo per ottenere un lavoro, piuttosto che un modo per accompagnare alla fioritura persone in grado di relazionarsi con sé, con gli altri e con il mondo. Questo si lega all'idea di successo misurato in termini di risultati, valutazioni, punteggi dei test, che corrispondono al valore della "performatività" nel mercato del lavoro e nella società più in generale. Sei una persona valida se sei in grado di avere alte valutazioni. Per quanto riguarda la nostra esperienza personale da genitori, senza entrare nel dettaglio possiamo dire che quello che abbiamo osservato è che il modello scolastico non prevede di adeguarsi alla persona - con le sue specificità, le sue difficoltà e i suoi talenti - ma pretende di essere standard per tutti. È quello che accade anche nel mondo del lavoro, strutturato sulla base dell'idea di un "uomo medio" che ha certi ritmi e può garantire certe performance. Il pregiudizio fondamentale è quello della "normalità", che è però un'idea ottocentesca (viene dalle teorie di Adolphe Quetelet) che non tiene conto della varietà umana: ci si rivolge a un individuo normale di cui si prevedono la capacità di apprendimento e di socializzazione, anziché a un insieme di persone che hanno caratteristiche estremamente diverse tra loro. Questo, tra l'altro, trasmette a bambini e ragazzi l'idea che le loro caratteristiche che deviano dalla norma rappresentino un problema o vadano nascoste, e questo può creare ansia da prestazione, senso di inadeguatezza, disistima di sé. Moltissimi insegnanti fanno tanto per cambiare il paradigma e cercano in ogni modo di tenere

conto della specificità delle persone, dedicando tempo e impegnandosi in un aggiornamento costante, ma serve un cambiamento culturale a livello di sistema".

Così come il lavoro non è un valore in sé, lo stesso si potrebbe affermare del sistema scolastico, nel senso che anche quest'ultimo ha bisogno di ritrovare le sue radici e finalità profonde chiedendosi "come, quanto e perché" si va a scuola da un lato, "come, quanto e perché" si insegna dall'altro. Secondo voi, quali sono i cambiamenti che la scuola avrebbe bisogno di effettuare per ritrovare il suo senso più pieno?

"Non abbiamo una formula precisa né una ricetta da seguire, ma c'è un punto fondamentale che secondo noi non è stato messo in pratica nei vari tentativi di riformare il sistema: la cooperazione. Sarebbe importante ascoltare chi lavora quotidianamente nella scuola, non creare competizione tra insegnanti e altri attori del sistema scolastico e riaffermare le ragioni per cui la scuola è parte essenziale di una società democratica. Spesso il suo valore viene sottolineato in modo retorico o strumentale, e poi dimenticato nella pratica. Si tratta di osservare la grandissima complessità del sistema scolastico, dove due elementi contrastanti possono essere entrambi veri allo stesso tempo, e spesso ragioni e esigenze in conflitto sono tutte ragionevoli. In questo è chiaro che istituzioni e politica devono compiere delle scelte, ma i principi alla base delle scelte devono essere espliciti e condivisi".



Nel vostro libro affermate che "la scuola pubblica non dovrebbe essere pensata come un corso di propedeutica alla vita aziendale (...), ma il luogo dell'educazione alla socialità, alla parità e alla comunità". Secondo voi l'ombra dell'inutilità che serpeggia sempre più sulle discipline umanistiche anche a

livello di sistema globale può essere un'espressione della nostra schiavitù al diktat della produttività, dell'efficienza e della competizione?

"Senza dubbio, ne abbiamo parlato anche in un nostro libro precedente, *La società della performance*, in cui condividiamo lo sgomento di Azar Nafisi di fronte alla cancellazione dai programmi di studio negli Stati Uniti di tutto quello che non è strettamente considerato produttivo e quindi utile: la musica, la letteratura, l'arte, ma anche l'etica e la filosofia. *La società della performance si basa sull'idea che i dati e gli strumenti tecnologici siano sufficienti per appagare i bisogni dell'essere umano, e che quindi tutto ciò che è "umanistico" sia di troppo, anche perché non si presta alle stesse misurazioni e non risponde ai criteri considerati oggettivi. Per superare questa idea, dovremmo forse abbandonare la separazione tra le discipline e considerare un paradigma di cooperazione: non esistono problemi complessi che non riguardino discipline solo scientifiche o solo umanistiche, e tutto ciò che riguarda gli esseri umani - anche quando si tratta di discipline tecnico-scientifiche - riguarda l'etica e le relazio-*

ni”.

Quali sono le forme di educazione nell’ambito del sistema scolastico che possano essere oggi espressione di un pensiero divergente? Come si potrebbe riportare lo slogan stay angry, stay ghoulish all’ambito scolastico?

“Secondo noi bisognerebbe fare in modo che la scuola sia un territorio democratico in cui scoprire e esprimere se stessi senza paura di essere giudicati o sottoposti a costante valutazione. Dovrebbe essere un luogo di cooperazione e di reale inclusività: per questa ragione dovrebbe prima di tutto essere accessibile a chi, per varie ragioni, rischia di essere marginalizzato. In una società in cui l’ascensore sociale è

bloccato ed è molto difficile riuscire a cambiare la propria condizione di partenza, la scuola non dovrebbe lasciare nessuno indietro e non dovrebbe far sentire nessuno sbagliato o inadatto. In questo, *stay angry stay ghoulish* significa letteralmente “sii arrabbiato, sii mostruoso”, cioè non accettare che sia normale essere escluso dalla società e rifiuta del tutto di doverti adeguare a un’idea di normalità che non ti rispecchia. Anziché il luogo in cui rispettare lo status quo, la scuola potrebbe essere il luogo in cui esplorare idee non convenzionali, uno spazio sicuro in cui non sentirsi mai rifiutati e esclusi. Se pensiamo che non sia possibile e sia un’utopia, significa che non crediamo ai presupposti della democrazia, che però passano anche da noi”.

Chi me lo fa fare? La Scuola vista dai ragazzi

A cura di M. Cosso

“MA CHI ME LO FA FARE?” LA SCUOLA VISTA DAGLI STUDENTI

di Margherita Cosso

In questo secondo numero della nostra Rivista abbiamo scelto di dedicare spazio alla voce di alcuni studenti e studentesse diplomati a luglio di quest’anno, perché, se riconosciamo l’urgenza di un ripensamento e ristrutturazione del sistema scolastico, abbiamo bisogno di metterci seriamente in ascolto della voce dei suoi protagonisti principali, che sono proprio loro. Le domande che abbiamo posto durante l’intervista sono state le seguenti: “Nel corso del tuo percorso scolastico ti sei mai confrontato/a con la domanda interiore: “Ma chi me lo fa fare?” Credi che il sistema scolastico e il percorso particolare che hai affrontato ti abbia dato tempo di coltivare le motivazioni profonde della tua scelta,

dandoti la possibilità di ascoltarli? Hai mai percepito il sistema scolastico come meccanismo pressante che impone efficienza, prestazione e competizione? Secondo te quali cambiamenti sarebbe opportuno svolgere?”

Di seguito riportiamo le loro risposte:

R. M., V liceo scientifico

“Potrei definire il “Ma chi me lo fa fare?” come una costante che mi ha accompagnata, in negativo e in positivo, durante tutti gli anni dell’adolescenza. La scelta del liceo, infatti, è stata per me si-

gnificativa: il “Chi me lo fa fare?” ha significato per me innanzitutto impegnarmi in un percorso che valorizzasse i miei interessi, ma che ha richiesto impegno e sacrifici, rinnovando spesso questo interrogativo, in cerca di una risposta soddisfacente.

Le motivazioni profonde della mia scelta mi sono state chiare negli ultimi due anni del mio percorso scolastico e personalmente risiedono nell’aver compreso il valore dell’educazione e del pensiero critico nei confronti di una società in cui è sempre più difficile aspirare a un benessere sociale ed economico.

Da questo punto di vista il liceo mi ha permesso di aprirmi alle tante prospettive di pensiero del passato e del presente; ciò che però ha fatto la differenza è stata la passione con cui i miei professori mi hanno accompagnata in questi anni, non solo dal punto di vista specifico di ogni disciplina, ma soprattutto



fornendo a noi ragazzi gli strumenti necessari per affrontare la vita con consapevolezza e non affidandosi unicamente al pensiero altrui. Trovo di aver avuto la fortuna di trovare insegnanti che sono stati per me dei veri punti di riferimento, in quanto si sono dimostrati educatori capaci di comprendere la responsabilità civile e morale che risiede in questa professione.

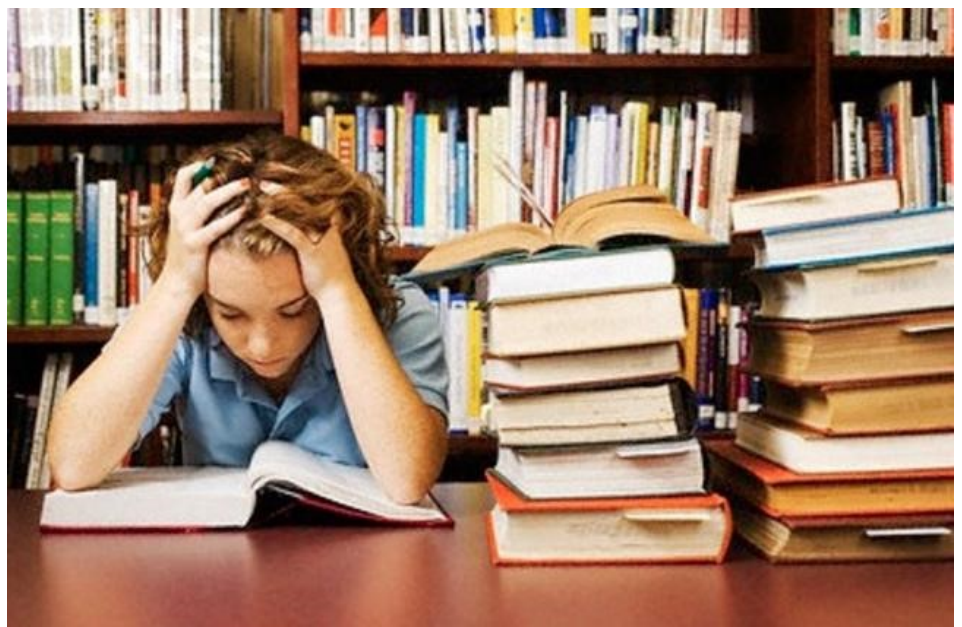
Tuttavia, il nostro sistema scolastico riflette i meccanismi pressanti propri della società contemporanea che impongono efficienza, prestazione e competizione, riproducendo quelle dinamiche sociali proprie del mondo del lavoro. In altri termini, se da una parte vi è la possibilità di vivere la scuola come una preziosa risorsa per emanciparsi dai meccanismi sociali attraverso un pensiero consapevole, dall'altra vanno creandosi tutti i presupposti sociali e psicologici che portano inevitabilmente ad assimilare il sistema scolastico alla stessa mancanza di scopo propria della "corsa del topo" nel mondo del lavoro. In questo senso, noi studenti stentiamo a trovare una risposta al "Chi me lo fa fare?", e percepiamo sempre più la crisi di prospettiva propria della società; conseguenza di ciò è un malessere psicologico generalizzato che comporta problemi di ansia e stress e provoca una sfiducia nei confronti della scuola stessa. Alla luce di ciò, sarebbe necessario un rinnovamento del sistema scolastico che faccia della scuola un'istituzione di grandissimo valore civile e morale. Questo cambiamento è possibile attraverso la scelta di docenti che svolgano il proprio lavoro con passione e che abbiano la possibilità di fare della propria disciplina una risorsa

educativa flessibile e non un insegnamento nozionistico, promuovendo un ambiente che valorizzi gli studenti, tenendo conto del loro merito, ma anche incoraggiandoli ad emanciparsi da questi stessi meccanismi pressanti, con la speranza di creare prospettive sociali più serene e innovative, che sfuggano al modello prestativo del mondo contemporaneo".

A. D , V liceo classico

"Sono state molteplici le volte in cui, con il cuore in mano, mi sono chiesta: "Ma chi me lo fa fare?". Ripenso specialmente a quei momenti di studio intenso oppure a quando erano le undici di sera e ancora non avevo finito di prepararmi per la verifica del giorno seguente. Per non parlare degli istanti precedenti alle interrogazioni! Lì ero veramente arrabbiata con me stessa per la scuola che avevo scelto. Durante questi cinque anni non sono mai riuscita a costruire un rapporto sereno con il sistema scolastico, ho sempre sentito un'incudine sulla mia testa che mi spingeva a dare il massimo anche quando non mi era possibile per varie circostanze. Ammetto di aver intrapreso un percorso molto difficile e lo

sapevo già dalla partenza, però non avrei mai immaginato che, oltre ad una pretesa scolastica, ci sarebbe stata una pressione che definirei "disumana". Infatti mi sono sentita "stretta" non solo come studentessa ma anche come persona; per cinque anni ho percepito di non poter avere una pausa dal mio ruolo, e il mio fallimento, inteso come un'insufficienza, me lo facevano percepire come una sconfitta personale. Ho sempre dato la colpa a me stessa per questo, ma poi dopo aver riflettuto e dialogato con altri studenti e studentesse, mi sono resa conto che non era un problema esclusivamente mio: era un disagio comune. Eravamo chiamati ad essere perfetti in tutte le materie tutti i giorni, senza che mai nessuno ci dicesse che l'imperfezione è sintomo e segno di normalità, anche se ciò non esclude ovviamente l'impegno. Ho comunque continuato questo cammino in salita perché ho creduto fino alla fine nella bellezza delle materie che affrontavo e sentivo che i miei sforzi sarebbero stati ricompensati in futuro. Dei cambiamenti che andrebbero fatti è allo stesso tempo facile e difficile parlarne, perché a parole sembra semplice far tutto, nei



fatti tuttavia la questione si complica. Personalmente posso dire di aver avuto spesso bisogno di insegnanti che mi dicessero che andava bene non essere sempre al massimo, che la scuola era importante ma che la mia vita non poteva finire in quei banchi. Fortunatamente ho trovato professori che ci invitavano a coltivare passioni extrascolastiche, ma erano pochi: l'esigenza di valutarci costantemente prevaleva su quegli accenni di umanità.

C. F. e G.R., V liceo scientifico

Nel corso del tuo percorso scolastico ti sei mai confrontato/a con la domanda interiore: "ma chi me lo fa fare?"

"Questa domanda è sorta nella mia mente più di una volta, ad essere onesta. L'intensità con cui ho vissuto questo percorso scolastico lo ha reso una dimensione totalizzante del mio quotidiano, portando come diretta conseguenza la rinuncia a molte occasioni, attività e passioni. Questa sorta di "annullamento" e di sottomissione ad un meccanismo coercitivo, legato alla volontà di mantenere il rendimento alto e alla pressione delle aspettative che a questa consegue, ha portato tante volte a domandarmi per quale ragione io lo stessi facendo e a mettere in dubbio la natura e l'autenticità di quella tensione all'ottenimento di risultati alti. Non sapevo più se fossi io a volere quei voti o se stessi adeguandomi ai desideri di altri, sacrificando gli anni migliori della mia vita a discapito della salute fisica e mentale. A percorso concluso è impossibile non chiedersi se il sacrificio fatto finora sia valso la pena o invece la perdita sia superiore al guadagno: indubbiamente

te ai successi si affiancano anche molti rimpianti". (C.F.)

"Ho sempre pensato che questo percorso sia il più affine alla mia personalità, dunque ho avuto la fortuna, almeno per quanto concerne l'istituto superiore, di aver trovato la scuola giusta per me. Spesso mi sono chiesta se fossi in grado di sopportare tutte le sfide cui mi hanno sottoposta: ho incontrato chi voleva buttarmi giù e anche chi, con la sua rigidità, mi ha fatto chiedere "chi me lo ha fatto fare?". Eppure mi sono riconosciuta ferma e convinta di arrivare fino in fondo, ostinata nei miei intenti, alla fine ho dimostrato di potercela fare. Quindi, nonostante le difficoltà, sono comunque soddisfatta della mia scelta". (G.R.)

Credi che il sistema scolastico e il percorso particolare che hai affrontato ti abbia dato tempo di coltivare le motivazioni profonde della tua scelta, dandoti la possibilità di ascoltarti?

"Molte volte durante il mio percorso scolastico ho avuto modo di riflettere e domandarmi se la strada che stavo seguendo fosse quella più adatta a me, soprattutto nei momenti in cui il carattere coattivo della scuola si è sviluppato alla massima potenza, comportando un profondo senso di frustrazione e talvolta vera e propria disperazione. In questi momenti è sorta molte volte in me la consapevolezza, o quanto meno un accenno di coscienza, che questo tipo di sistema di apprendimento non si adeguasse a me perfettamente: nonostante il rendimento, infatti, era troppa la fatica e troppo grande il sacrificio compiuto per sentirmi adeguata al contesto scolastico. Ma pur-

troppo queste percezioni profonde si sono esaurite nel solo pensiero e l'ascolto di me e delle mie vocazioni è stato messo in secondo piano". (C.F.)

"Il più delle volte purtroppo no. Spesso mi sono sentita talmente tanto oberata nei miei impegni scolastici da dover rinunciare a molte attività, fra cui dedicare tempo anche a me stessa. Ultimamente mi sono interrogata molto sul mio futuro, complice anche l'imminente uscita dalle scuole superiori, ma spesso mi lascio assuefare dai miei pensieri, non arrivando mai alla conclusione su quale possa essere la strada giusta per me. Mi capita di sentirmi insicura sulle mie decisioni e anche inadeguata fuori dalla mia "comfort-zone", forse anche frutto della mancata possibilità di vivere con pienezza sia il mio essere sia l'ambiente che mi circonda". (G.R.)

Hai mai percepito il sistema scolastico come meccanismo pressante che impone efficienza, prestazione e competizione?

"A dire il vero nel corso di questi anni ho sempre avvertito il sistema scolastico come un meccanismo pressante e opprimente, talvolta asfittico. In primo luogo perché richiede agli studenti e studentesse di essere sempre efficienti e produttivi, senza considerare la situazione del singolo, che è chiamato a rendere sempre al massimo. C'è nell'ambiente scolastico una sorta di culto della prestazione che muove verso l'ottenimento di risultati sempre migliori, focalizzando molto l'attenzione sulla valutazione e inducendo lo studente ad interiorizzare questa tensione verso l'eccellenza. Talvolta appare co-

me se il sistema scolastico fosse calibrato sull'intera giornata, come se avesse esteso le sue pretese a tutta la vita privata dell'individuo, di cui limita le possibilità extra-scolastiche (hobby, amicizie, sport). (C.F.)

“Sì, spesso. Specialmente nella mia scuola dove il numero di studenti è piuttosto esiguo, si percepisce con maggior intensità la richiesta da parte di alcuni dei professori di sottoporci a numerose prove scritte ed orali. Anche i vari progetti attivati a scuola risultano spesso essere un peso piuttosto che un momento di svago, mi riferisco al fatto che tutti gli impegni presi a livello di attività scolastiche che siano progettualità esterne od interne all'istituto, diventano un vero e proprio momento di prova. Quest'ultimo non è un tratto negativo ed anzi, forse è una delle cose che più ho amato di questa scuola; ma ciò necessariamente significava rinunciare a tempo della propria vita extra scolastica. Per quanto infinite le possibilità che

mi ha concesso e tutte le esperienze che ho vissuto, ho dovuto dedicare il mio tempo solo alla scuola. (G.R.)

Secondo te quali cambiamenti sarebbe opportuno svolgere?

“Sono molteplici i fronti su cui dalla mia prospettiva il sistema scolastico potrebbe essere modificato e migliorato, ponendo come premessa la soggettività del punto di vista. Uno degli aspetti che secondo me dovrebbero essere approfonditi in ambiente scolastico è la vocazione e il talento dei singoli studenti, sia durante le lezioni sia per quanto concerne i sistemi di valutazione, che dovrebbero tener conto delle abilità del singolo e valorizzarle. Sarebbero inoltre auspicabili una maggior tolleranza nei confronti di eventuali mancanze degli studenti e una minor attenzione al voto, sommate alla disponibilità nel rimettere in discussione metodi scolastici ormai consolidati, al fine di trovare un compromesso che non annulli l'esistenza pri-

vata dello studente pur consentendogli un degno percorso”. (C.F.)

“Ritengo che il sistema scolastico debba considerare tante variabili in gioco. La realtà in cui vivono, l'ambiente che frequentano, ma anche e soprattutto la personalità così malleabile degli studenti e delle studentesse.

Ci troviamo in un periodo storico particolare, investiti da eventi che segneranno le pagine dei prossimi libri di scuola, tuttavia ci troviamo spesso indifferenti riguardo queste tematiche, che vengono trascurate sia per volontà esplicita sia per mancanza di conoscenza in merito. La scuola a mio avviso dovrebbe dare la possibilità di poter espandere i propri orizzonti e, per fare ciò, è necessario insegnare ad avvicinarsi a cosa c'è al di là della nostra piccola visuale. Mettere in mano ai giovani gli strumenti per scandagliare la realtà e assumere una propria posizione all'interno del grande cerchio della vita”. (G.R.)



Chi me lo fa fare? La scuola vista dai docenti

di Silvia Zanetti

Docente nella scuola Secondaria di II grado

Spesso nel corso della mia carriera di insegnante, cominciata nel lontano 1999 con la mia partecipazione come commissario esterno agli esami di maturità, mi sono detta che se avessi deciso di fare il cardiocirurgo avrei avuto vita più facile e di sicuro sarei entrata con più facilità in sala operatoria con un bisturi in mano, che a scuola con una cattedra di ruolo. Nel mio lunghissimo periodo di precariato, mentre giravo come una trottola da una scuola all'altra, a molti chilometri di distanza da casa, con due figli piccoli, e senza la certezza di un posto da un anno all'altro, spesso mi sono chiesta chi me lo avesse fatto fare di intraprendere questo lavoro, viste le tante difficoltà incontrate durante il percorso per arrivare al fatidico contratto a tempo indeterminato.

Oggi quando vedo giovani insegnanti motivati che sono in attesa di un concorso in cui ripongono tutte le loro speranze per il futuro, desiderosi come lo ero io di lavorare nella scuola, mi rivedo in loro e mi domando se sarei disposta a rifare tutto da capo. A questo dubbio, rispondo ogni volta che entro in classe e incontro i ragazzi e le ragazze con cui ho la fortuna di lavorare. Sì lo rifarei, sperando in un percorso di reclutamento meno accidentato e in una remunerazione più consona, confidando nel supporto e nell'esperienza di colleghi più grandi di me e mettendocela tutta (come del resto ho fatto).

Questo si sa, non è un lavoro come un altro, sia per lo sforzo che richiede che per la retribuzione non adeguata alle nostre mansioni e responsabilità. Entrare in classe ogni mattina, non significa solo iniziare a spiegare la lezione del giorno, bensì richiede la capacità di sintonizzarsi su umori e malumori degli alunni e delle alunne che abbiamo davanti, portare pazienza, comprendere, accettare, fermarsi quando necessario e monitorare se la classe ci sta seguendo oppure no. Ma questa è solo la punta dell'iceberg, perché poi ci sono tutte le ore di progettazione, collegialità, incontri coi genitori, l'aggiornamento obbligatorio e ora anche l'orientamento.

Spinta dalla curiosità di sapere cosa avesse indotto anche i miei colleghi e colleghe a scegliere questa professione, che oramai molti disdegnano, ho girato la domanda "Ma chi me l'ha fatto fare" ad alcuni docenti con cui quest'anno ho fatto gli Esami di Stato. Ecco le loro risposte alla fatidica domanda:

"Ho sempre voluto fare l'insegnante al punto che già dai primi anni di scuola, in momenti destrutturati e pur sempre con rispetto, mi rivolgevo ai miei insegnanti come lo si fa con dei colleghi di lavoro. Non sono mai stato criticato per questo, anzi sempre sostenuto per il percorso già quasi tracciato che sognavo di intraprendere. Dopo 17 anni di insegnamento in diversi gradi di istruzione, posso dire che si tratta di un bellissimo lavoro pieno di grandi soddisfazioni, ma nello

stesso tempo carico di grandi responsabilità. Gestire la crescita morale, culturale e civica di una persona è davvero un compito complicato, ancor più nella società attuale che è in continuo cambiamento.

Oggi nella scuola ci sono tante belle risorse umane e materiali, non sempre però sono accompagnate da un uso adeguato e del tutto razionale. Far prevalere la competizione e il desiderio di mostrarsi come i più bravi fra tutti ci sta facendo perdere la centralità e il benessere dell'alunno nel percorso di insegnamento/apprendimento. Ci si accorge altresì che da parte degli adulti talvolta non c'è molta voglia di mettersi in gioco, soprattutto quando ciò comporta uscire dalla propria zona di confort, e la volontà di confrontarsi con gli altri, nell'ottica di un aiuto mutuale e di uno sviluppo più completo della persona. Mi sono spesso chiesto perché in alcuni colleghi ci fosse una gioia facilmente visibile nello svolgere questo lavoro mentre in altri ci fosse un velo di stanchezza che appesantisse tutto... Una collega ha chiarito il mio dubbio dicendomi che chi è stanco di questo lavoro probabilmente non lo ha scelto perché lo sentiva come una missione, ma forse perché lo vedeva come la strada più facile per avere uno stipendio a fine mese. Io ho sempre cercato di mediare tra le varie situazioni ma non nascondo la difficoltà nella gestione di certi rapporti poco costruttivi, e nella necessità di dover confrontarmi con dinamiche che non sempre sono riuscito ad accettare, soprattutto quando queste riguardavano gli stessi alunni che me ne chiedevano un confronto. Credo che in quanto adulti dobbiamo rappresentare un buon esempio per i nostri alunni e che non dobbiamo avere timore nel mostrare i nostri pregi e difetti.

(B. A. C., docente di Francese in un liceo Linguistico)

"Avevo iniziato a lavorare a diciott'anni, mal retribuita e non in regola, ma dopo la laurea decisi di accettare solo impieghi adeguati al mio percorso di studi di tipo umanistico, preferibilmente in ambito archivistico. La mia massima aspirazione era quella di scoprire un documento prezioso e fragile, leggerlo, interpretarlo e riportarlo alla luce dopo secoli di oblio. Purtroppo mi scontrai con la dura realtà degli incarichi sottomansionati e sottopagati. Il superamento del concorso ordinario mi offrì la possibilità di ricevere un regolare stipendio mensile e ciò mi sembrava un motivo sufficiente per entrare nel mondo della scuola abbandonando le velleità filologiche. Oggi, a distanza di decenni, lavoro con tesori nascosti, ma si tratta di persone e non di misteriosi manoscritti! Noi docenti abbiamo il privilegio di aiutare i ragazzi a crescere portando alla luce, con pazienza e sensibilità, i loro "talenti" più o meno nascosti e aiutandoli a sviluppare un personale senso critico."

(T. D., docente di Italiano in un liceo linguistico)

“Questo è un lavoro privilegiato, perché mantiene giovani nello spirito grazie alla “contaminazione” con l’entusiasmo degli studenti e delle studentesse. Grazie al quotidiano confronto con loro, ci si mette in discussione come adulti di riferimento, si tiene una porta aperta sul mondo dei giovani adolescenti e si rimane al passo con questi tempi complicati, riflettendo con loro sui grandi problemi dell’umanità contemporanea (degrado ambientale, iniqua distribuzione delle risorse, salute e malattia, dilemmi bioetici, ecc...)”

(F. R., docente di informatica in un istituto tecnico)

Dalle risposte che ho ricevuto, emerge con evidenza che questo non sia un lavoro come un altro, perché il nostro compito non è solo quello di inculcare sterili nozioni come da vetusti programmi ministeriali, bensì educare ragazzi e

ragazze con grande senso di responsabilità e professionalità, contribuendo a crescerli come “esseri umani integrali”, capaci di confrontarsi con l’insicurezza degli scenari globali presenti e futuri. Un obiettivo arduo, reso più difficile dalla progressiva complessità della società contemporanea, ma che al di là degli sforzi richiesti contribuirà alla ricerca condivisa di orizzonti di significato.

Concludo condividendo una significativa frase del recentemente scomparso Piero Angela, un uomo che ha sempre avuto a cuore la formazione delle giovani generazioni:

“L’insegnante è la persona alla quale un genitore affida la cosa più preziosa che possiede suo figlio: il cervello. Glielo affida perché lo trasformi in un oggetto pensante. Ma l’insegnante è anche la persona alla quale lo Stato affida la sua cosa più preziosa: la collettività dei cervelli, perché diventino il paese di domani.”

Ma chi me lo fa fare ad orientare?

di Daniele Raimondo

Docente nella scuola secondaria di II grado

Forse il titolo non rende perfettamente l’idea di quanto verrà trattato in questo breve articolo, però si è pensato potesse risultare efficace proprio in virtù della sua schiettezza, in quanto chiarisce secondo noi perfettamente il mandato a cui il docente sempre ottempera, anche quando tutto sembra andare storto e ripiegare contro ogni logica.

Si cercherà quindi di delineare il complesso percorso che dall’anno scolastico 2023-24 attenderà i docenti e le docenti della scuola secondaria di II grado, chiamati a svolgere il ruolo di tutor dell’orientamento.

Questo compito o mandato che dir si voglia, sembra non avere nulla di nuovo o inedito anche se, ad una analisi più approfondita, vuole essere una presa di coscienza del ruolo del docente ed in particolare di quello disposto ad investire il proprio capitale umano al servizio degli studenti e studentesse attraverso un accompagnamento specifico, una interazione continua ed una collaborazione attiva con le famiglie, le istituzioni scolastiche e il complesso sistema lavorativo, che spesso non corrisponde a quanto le scuole insegnano.

C’è sicuramente un disequilibrio tra il “sapere insegnato” e le competenze acquisite, spendibili sia in ambito universitario che nel mondo del lavoro.

A cosa è dovuta questa sperequazione? Perché nonostante la scuola si sista in tutti i modi attivando verso questo obiettivo, non riesce ad essere realistica, formando studenti e studentesse che avranno delle competenze utilizzabili nei percorsi che presto dovranno intraprendere?

E poi, perché, nonostante le innumerevoli difficoltà il docente motivato non molla e persevera nel voler a tutti i costi perseguire il risultato sperato?

Perché il “Chi me lo fa fare?” non diventa una frase che scalfisce in maniera indelebile la nostra essenza di docenti e direziona le nostre azioni altrove, magari portandoci ad essere già sazi delle nostre 18 ore, spendendo le ore extra per interessi personali?

Sorgono tanti dubbi e interrogativi e speriamo di poter dare soluzioni a problemi che da tempo risultano insoluti.

Ma andiamo per ordine...

Proviamo a esaminare da un punto di vista storico-filosofico il concetto di persona arrivando all’attenzione che le viene data oggi, anche riferendola agli studenti e alle studentesse che diventano a nostro avviso l’emblema a cui dare il massimo riguardo.

Cercheremo di sfiorare il pensiero di Boezio e di Tommaso d’Aquino, forse

un po’ complesso, ma concepibile in relazione alla domanda: **Ma chi me lo fa fare ad orientare?**

Dice Boezio: **“Una domanda a cui ancora non riesco a rispondere, so solo che voglio farlo e basta!”** esclamazione che arriva in un momento di estrema sofferenza dovuta ad un lungo esilio in carcere, momento in cui scrive la sua grande opera il *De Consolatione Philosophiae*.

Originariamente il termine “Persona” era *prosopon*, e nell’antica Grecia indicava la maschera indossata dagli attori nei ruoli che ricoprivano nelle commedie e nelle tragedie.

Successivamente nel termine persona con l’avvento della cristianità, entra a pieno titolo la figura di Cristo, consustanziale al Padre e pertanto il suo essere personale, reso adesso visibile attraverso l’incarnazione, è investito della natura umana e divina.

Boezio definisce la persona come *“naturae rationalis individua substantia”* ossia *“sostanza individuale di natura razionale”*; tale definizione, sicuramente significativa, è ripresa da Tommaso d’Aquino che aggiunge *“omne individuum rationalis naturae dicitur persona”*. L’aquinato sicuramente asserisce che la natura razionale è propria di ogni essere umano con una sostanza che rimane invariata anche qualora mutino le tensioni, i

comportamenti e le operazioni.

È proprio la definizione del dottore angelico che secondo noi diventa un attributo essenziale chiarificatore della motivazione che spinge il docente a voler a tutti i costi raggiungere un risultato, "quel risultato" che sente dentro e che è secondo noi rinvenibile proprio nella natura umana, che in quanto tale anela al bene e, nello specifico caso del docente, allo sviluppo della persona/studente che è chiamata a formare.

Étienne Gilson nell'opera "Il Tomismo" scrive: «Non v'è perciò niente di superiore alla persona in tutta quanta la natura: persona significat id quod est perfectissimum in tota natura. Ora ogni uomo è una persona [...] In quanto sostanza dotata di ragione, egli è un centro autonomo di attività e la fonte delle determinazioni che gli sono proprie. È innanzitutto il suo atto di esistere che costituisce ciascun uomo nel suo duplice privilegio di essere una ragione e di essere una persona; tutto ciò che sa, tutto ciò che vuole, tutto ciò che fa, scaturisce dall'atto stesso in forza del quale egli è quello che è» (É. GILSON, *Il Tomismo, Introduzione alla filosofia di Tommaso d'Aquino*, Jaca Book SpA, Milano, 2010, p.501.)

Proviamo a rapportare alla morale questa definizione di uomo e capiamo facilmente dove si vuole arrivare, l'agire morale di una persona è un agire che è proprio della persona stessa, del suo costitutivo ontologico, ossia è un agire che rende il soggetto legislatore, giudice e sottoposto al giudizio della legge del bene e del male, un giudizio che promulga, applica e sanziona egli stesso e che è la risultante unica di ciò che la ragione sapientemente dispone.

Ovviamente, al di fuori di questo imperativo morale (se vogliamo dirla alla maniera di Kant), il docente sperimenta di fatto uno scoraggiamento e sconforto, a causa del suo agire incerto e frammentario dovuto alla precarietà della sua natura che è incapace di tendere naturalmente al bene. Quante volte ci sarà capitato di dover pensare a quale azione intraprendere, a quale metodo seguire, su quale approccio orientarci? Questo non deve demotivarci, dobbiamo solo comprendere che la mancata certezza è la risultante

della nostra debolezza e incapacità di raggiungere in maniera certa e sicura il fine, chiamiamola meglio imperfezione (Cfr. G. KOSTKO, *Beatitudine e vita cristiana, nella Summa Theologica di S. Tommaso d'Aquino, ESD, Bologna, 2005, pp. 356-361*)

Voi lettori, potreste in questo momento incolparmi di aver assunto posizioni troppo filosofiche e poco veritiere, però noi ci sentiamo di rispondere che il costrutto proposto finora è il frutto di evidenze e risultati che possiamo tranquillamente sperimentare nella nostra vita e che danno pienamente autorevolezza a quanto abbiamo esposto finora. In pratica se agiamo sempre così è perché siamo fatti così e questo non deve assolutamente scoraggiarci perché come dice Tommaso la sostanza rimane invariata e quella sostanza sa bene cosa vuole e dove direzionarsi.

Alla luce di tutte queste considerazioni, penso sia ora chiaro che la voglia di fare e fare bene per gli studenti è una determinazione che ci appartiene e che è iscritta nella persona, ecco perché, adesso ci sentiamo di ammettere che quel "Chi me lo fa fare" è una esclamazione istintiva, che non trova nessun riscontro nell'essenza umana quando questa opera secondo quanto risiede nel suo intimo e poi se Boezio, Tommaso d'Aquino e tanti altri filosofi e pensatori hanno trascorso una vita intera per comprendere questo cammino interiore, evidentemente un motivo di fondo deve esistere; ma ripeto, la controprova deriva dalla nostra ostentazione come docenti a voler riprovarci nonostante i disagi e le difficoltà.

In chiusura ci soffermeremo in poche battute al commento di un testo di Federico Batini "I Quaderni della ricerca", per i docenti che andranno a svolgere nel prossimo anno il ruolo di Tutor ed orientatore.

L'orientamento a pag. 20 è definito come educazione continua e pertanto è da seguire lungo tutto l'arco della vita, il punto di svolta risiede, rispetto ai modelli degli anni precedenti, nel ruolo che viene dato al soggetto da orientare che viene messo al centro del sistema e, una volta che gli vengano forniti gli strumenti e le competenze, riesce ad auto-orientarsi rispondendo al bisogno di controllo e di per-

cezione del controllo. *L'empowerment non è altro che questo, ovvero un controllo dello studente sulle proprie scelte e sulla propria vita.*

Il soggetto conosce, scruta, coglie e alla luce delle sue predisposizioni, naturalmente converge verso ciò che gli è congeniale. Ovviamente, questa disposizione risente molto di tanti fattori, primo tra tutti la realtà nella quale si insiste.

Il docente, per quanto sembri non essere proprio presente, in realtà fornisce allo studente una tavola imbandita da queste possibilità, risorse, saperi ed attraverso diversi modelli orientativi quali quello informativo, formativo, di transizione e di tante altre canalizzazioni verso cui il termine può scivolare, riesce ad agevolare il delicato moto esentando lo studente da direzionamenti imposti e di parte.

Il futuro non è ancora delineato, le competenze non sono ancora formate e pertanto le scelte sono in via di definizione, resta essenziale in questo momento la funzione del docente Tutor che pone lo studente in una condizione di formulare la scelta, di costruirla e soprattutto di comprendere che non è una scelta valida una volta per tutte, potendo, cammin facendo, puntare un bersaglio diverso, o meglio ancora costruirne uno ex-novo.

Noi crediamo che l'attività del docente è da configurarsi nell'ambito di una missione e se abbiamo dato in questo articolo tanta attenzione alla persona e se ancora la scuola stia facendo ancor di più passi da gigante verso questa comprensione, riteniamo giusta e feconda tale strada.

Non ci resta altro che spenderci tenendo nel cuore, al di sopra di ogni ricompensa o remunerazione, una funzione nobile dalla quale non possiamo fuggire perché è parte della nostra stessa essenza; ecco perché il docente vero e motivato non riesce ad allontanarsi da questo mandato, generando tante volte dei veri e propri miracoli con gli studenti che diventano, e scusatemi se sarò forse un po' troppo sentimentale, dei pezzi di cuore, che si fondono in un'unica dimensione di relazione e amore.



Il lavoro per l'uomo e non l'uomo per il lavoro

di Nicola Montereale

Docente nella scuola secondaria di II grado - Cultore della materia teologica Università Cattolica di Milano

Il tema principale del secondo numero di questa rivista ha un titolo antico e sempre nuovo. In esso, infatti, sembrano riecheggiare le parole del sapiente biblico Qohelet: "Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con si affanna sotto il sole?"(1,3).

Sfogliando le pagine del grande codice della cultura occidentale, quale la Bibbia, non è possibile trovare una riflessione sistematica sul lavoro, ma spesse volte questo motivo viene messo a tema con sfaccettature diverse.

Nell'Antico Testamento, lavorare appare come una condizione dell'esistenza e come un'attività che, accanto ad altre, eleva l'uomo. Ad una lettura superficiale delle pagine veterotestamentarie può sembrare che il lavoro sia un castigo, ma in realtà esso è considerato un valore. Nei racconti delle origini, difatti, il lavoro avrebbe dovuto essere un'attività piacevole, anche se comporta fatica e sudore. Sarà con la caduta dell'uomo (il peccato) che il lavoro passerà da essere un servizio (*'āvad*) a una pena (*'issabôn*).

Nel Nuovo Testamento, Gesù spesso fa riferimento al tema del lavoro nelle parabole. Nei suoi insegnamenti sembra che Gesù disprezzi il lavoro manuale per affidarsi alla provvidenza di Dio. In realtà, gli studiosi ci insegnano che egli non rifiuta il lavoro in sé, ma la sua sopravvalutazione, volendo inglobare in sé ogni dimensione della vita, trasformando così da mezzo a fine.

Parafrasando allora alcune parole del predicatore di Nazareth sul sabato, si potrebbe dire: il lavoro è per l'uomo ma non l'uomo per il lavoro. In altre parole, si lavora per vivere, ma non si vive per lavorare.

Oggi si sta assistendo, accanto alle tante crisi in cui si è immersi, anche alla crisi del lavoro: malgrado molti (soprattutto giovani) sono disoccupati e emigrano dall'Italia per trovare fortuna altrove, la maggior parte della gente deve fare i conti con lavori sempre più pieni di burocrazia, che interessano più ore al giorno rispetto a quelle dichiarate dai contratti e che presentano lo stesso salario seppur con tanti straordinari ormai quasi divenuti ordinari.

In un saggio molto intenso ed interessante, intitolato *"Economia con l'anima"* (Emi, Bologna 2013), l'economista Luigino Bruni dedica un intero capitolo al tema del lavoro.

Egli parte da questa considerazione: «I dati della crisi, che continuano ad alimentare i nostri dibattiti e le nostre preoccupazioni, sono come spie che dicono, tutte insieme e concordemente, che la "macchina del capitalismo" ha dei problemi, alcuni molto seri. Una spia di colore rosso fuoco si è accesa ormai da tempo, e sarebbe ora di fermarsi per fare qualche intervento serio al motore: la spia del lavoro. Eppure, in un momento alto della nostra storia politica e civile, lo avevano posto come pietra angolare della legge fondamentale degli italiani. Sono molti i significati del primo articolo della nostra Costituzione: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". [...] Non è facile, oggi, leggere seriamente quell'articolo e al contempo restare passivi in una Italia e in una Europa che, da una parte, lasciano troppi milioni di persone fuori dalla "città

del lavoro”, e dall'altra fanno troppo poco di fronte a nuove forme di schiavitù e servitù». (pp. 71-72)

Anche il lavoro nella scuola ha i suoi *puncta delentia*: *si pensi alla piaga del precariato, ai contratti spezzettati, alla burocrazia che aumenta, ai docenti in burnout, a lavoratori parcheggiati nella scuola perché non sono riusciti a realizzarsi negli ambiti in cui volevano lavorare e via discorrendo.*

La crisi del lavoro ha alla base la crisi del senso del tempo: non avendo più nessuna opzione fondamentale per cui vivere e che illumini tutte le scelte intermedie, la vita - che è ciò che conta davvero - diviene semplicemente “un vagare insensato verso una morte certa”, per dirla con le parole dello scrittore svedese morto suicida Stig Dagerman.

Dimenticando il fine e il senso, anche il lavoro diviene una routine senza motivazione che logora il soggetto e lo rende sempre più solo, anche in mezzo alla folla.

Luigino Bruni scrive a tal proposito in un articolo apparso recentemente: «Non dobbiamo mai dimenticare che il mondo del lavoro non ha mai creato né esaurito il senso del lavoro. Il lavoro è un pezzo importante del senso della vita, ma non lo esaurisce, c'è bisogno di qualcos'altro, oltre al lavoro, per vivere bene, anche quando il lavoro è bellissimo e ci appaga profondamente. Ieri questo «qualcos'altro» erano la famiglia, le ideologie, la religione, che davano al lavoro il suo giusto senso. Poi la fabbrica, i campi o l'ufficio rafforzavano quel senso che però nasceva fuori dal lavoro. Si lavorava bene perché prima e dopo del lavoro c'erano cose e persone più grandi del lavoro. Il lavoro era ed è grande, ma per essere visto nella sua vera grandezza deve essere guardato da fuori, da una porta o una finestra

che si apre sull'esterno del luogo di lavoro; perché senza questo spazio più largo che prepara e segue il lavoro, la stanza del lavoro è troppo piccola, il tetto della fabbrica o dell'ufficio è troppo basso affinché quell'animale malato d'infinito che è l'homo sapiens possa restarci bene senza asfissiarci, e possa restarci a lungo.

La nostra Costituzione è fondata sul lavoro perché il lavoro era fondato su qualcos'altro, era fondato sulla vita. Se le madri e i padri costituenti non fossero stati convinti che il lavoro era solo una parte della vita, che era quella zona mezzana tra un prima e un dopo, non avrebbe mai scritto quell'Articolo 1; perché fondare la costituzione su un lavoro che non si fonda su altro, sarebbe stata l'eresia etica più grande. Anche perché in quel qualcosa che precede e segue il lavoro ci sono i bambini che non lavorano perché non devono lavorare, i vecchi che non lavorano più, chi non ha potuto lavorare o non lavorerà mai perché la vita glielo impedisce. Fondare la democrazia sul lavoro è buono solo se ci ricordiamo che la parola lavoro è seconda, non è parola prima.

Il lavoro nobilita l'uomo, è vero. Lavorare ci fa migliori, e aumenta la dignità della vita e del denaro che ci serve per vivere, perché il denaro-salario diventa espressione di quella reciprocità civile che è il cemento buono della società. Ma se vogliamo avere un rapporto giusto con il lavoro dobbiamo ricordarci che prima sono l'uomo e la donna a nobilitare il lavoro con la loro presenza, con le loro mani e con la loro intelligenza. Perché se una attività, che potrebbe essere svolta da una macchina è invece svolta da una persona umana libera, questa persona dona maggiore dignità a quel gesto - a una lezione universitaria, a una visita

medica, a un'opera d'arte -. E allora tutte le volte che espelliamo lavoratori e inseriamo macchine, stiamo riducendo la dignità di quel luogo di lavoro. È il nostro lavoro che aumenta la dignità della terra».

Continua ancora Bruni nel testo succitato *“Economia con l'anima”*: *«Innanzitutto, dovremmo ricordarci che il lavoro è sempre un'attività spirituale, perché prima e dietro una qualsiasi attività lavorativa, da una lezione universitaria alla pulizia di un bagno, c'è un atto intenzionale di libertà, che è ciò che fa la differenza tra un lavoro ben fatto e un lavoro fatto male. Ed è quindi attività umana altissima in ogni contesto nel quale si compie. Persino, e paradossalmente, in un lager, come ricordava Primo Levi in una memoria molto nota: “Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del “lavoro ben fatto” è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i nazisti, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità professionale”. Sono proprio la “dignità professionale” e il “bisogno del lavoro ben fatto” che si stanno progressivamente e inesorabilmente allontanando dall'orizzonte nostra civiltà, che era stata invece fondata eminentemente su quei pilastri. [...] La cultura economica capitalista dominante, e la sua teoria economica, sta operando su questo fronte una rivoluzione silenziosa, ma di portata epocale: il denaro diventa il principale o unico “perché”, la motivazione dell'impegno nel lavoro, della sua qualità e quantità». (pp. 89-90)*

La sfida culturale della professione docente

di Giuseppe Favilla

Direttore Responsabile—Docente nella Secondaria di II grado.

Il numero estivo di EssereScuola segue la scia del primo numero. I nostri redattori si interrogano su quella che è la professione svolta a scuola e di come essa è vista anche da chi la frequenta, dagli studenti e dai docenti. Sarebbe stato interessante coinvolgere, ma lo sarà sicuramente in futuro, anche il personale ATA, che svolge un lavoro, talvolta considerato meramente tecnico o operativo, ma che è sinergicamente e culturalmente coinvolto in tutti i processi formativi e culturali della scuola. Non a caso con il nuovo contratto nazionale, che sarà oggetto del prossimo numero di settembre, la scuola oltre ad essere una comunità educante è anche democratica, in cui ciascuno è chiamato ad esprimersi e gode il diritto di essere ascoltato.

Facendo seguito all'editoriale di Silvia Zanetti vorrei proporre alla vostra attenzione alcuni passaggi di un testo, diverso da quello recensito nella rivista, scritto da Franco Brevini: "Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale".

Interessante è la scrittura del testo ma ha colto la mia attenzione un capitolo intitolato "la disfatta della scuola". L'autore cerca di analizzare quella che è la crisi culturale attuale facendo un excursus storico del ruolo della scuola e della formazione e come il linguaggio, utilizzato per l'educazione delle nuove generazioni, abbia preso una strada che non mette sempre al centro gli aspetti culturali, o meglio soffre nel considerarli come fondamento della stessa cultura tecnica e scientifica che negli ultimi anni la fa da padrone, a discapito spesso di quella umanistica.

spondere non è semplice, non è del tutto scontata nemmeno la più semplice considerazione di come possa essere ancora oggi utile un'istituzione tanto antica e che spesso è confinata, anche dalla stessa politica, ai margini del dibattito. La scuola purtroppo nel sentire comune non è considerata come motore della società, come anima del sentire comune, ma solo come un problema. La politica dagli anni 90 del '900 ad oggi, con tagli lineari agli aspetti culturali, non ha risparmiato nemmeno la scuola. Negli anni 60, 70 e 80 coloro i quali, per ragioni economiche, non potevano permettersi la formazione oltre la scuola media, lottava per rendere il diritto di tutti ma questo diritto è forse diventato accesso senza alcuna lotta a tutti, causando purtroppo, talvolta e in alcuni contesti, una svalutazione della formazione, quasi una perdita di prestigio dell'alto valore culturale che ha la scuola, abbassando, riforma dopo riforma, gli standard culturali. Quante volte, noi docenti, ci siamo confrontati di com'era la scuola e di come si era valutati negli anni settanta, ottanta e novanta... e abbiamo anche, talvolta sottolineato, come la scuola attuale non risponda più a livelli standard culturali di un tempo. Sono oggi pilastri della scuola la scienza e la tecnica, secondo alcuni, così anche per l'autore di cui sopra. In un altro capitolo "Ars interrogandi e Ars respondendi" proprio il nostro autore critica questo nuovo orientamento nel ridurre tutto alla scienza e alla tecnica e, nonostante "il lavoro costituisca certamente un'importante esperienza umana, ma non esaurisce di sicuro la totalità della vita. Da sempre la scuola ha cercato di preparare gli studenti ad affrontarlo. Ma ciò non dovrebbe figurare come obiettivo ultimo, bensì come l'effetto secondario della conquista di una complessiva solidità personale" (pag. 167). In altri termini, affidandoci a Franco Brevini, "Se non si distingue il crescere dall'imparare e la formazione della professione, la scuola rischia di produrre individui addestrati, ma destrutturati, preparati a obbedire invece che a decidere"(idem).

Chi me lo fa fare lavorare nella scuola? Alla luce di quanto sopra, a mio avviso e personalmente mi sembra sereno affermare, che è compito di ciascun educatore considerare due aspetti fondamentali nella propria professione: il primo aspetto quello culturale e il secondo quello del servizio alla società. La cultura, educare al bello, alla bellezza del libero pensare e del confronto, non potrà mai essere sostituito dalla meccanicità o dalla tecnologia. Lo stesso dibattito odierno sulle intelligenze artificiali è testimonianza come l'essere umano, prima che uomo di tecnica è uomo che ama pensare. Alla base stessa della scienza e della tecnica non si può disconoscere che ci sia la riflessione lo studio. Sono di esempio gli scienziati del passato, uno fra tanti, ma di certo il più rappresentativo Leonardo Da Vinci che ha coniugato l'ars interrogandi all'ars respondendi in un sinergico abbraccio che ha prodotto meraviglie senza tempo.

Per concludere non possiamo che considerare la professione docente come servizio alla società civile, che attraverso l'educazione e la formazione delle nuove generazioni, in un processo che metta al centro il libero pensiero e la critica, non formi macchine da lavoro ma uomini e donne liberi. Vera sfida culturale del docente!



Interessante è il paragrafo intitolato "La scuola degli scarponi chiodati". L'autore così scrive: "Non è facile richiamare tutte le ragioni della crisi di reputazione della scuola. Sul piano strettamente strumentale, da tempo la scuola ha cessato di svolgere la tradizionale funzione di ascensore sociale, come aveva invece assicurato nei decenni centrali del secolo scorso. A che cosa serve studiare, se una laurea non aiuta, a posizionarsi nella so-

cietà, ma anche solo a trovare un lavoro?(F. Brevini, *Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021 pag. 160). La domanda sembra calzare con il tema della rivista di questo mese. Provare a ri-

I N S E R T O
S I N D A C A L E

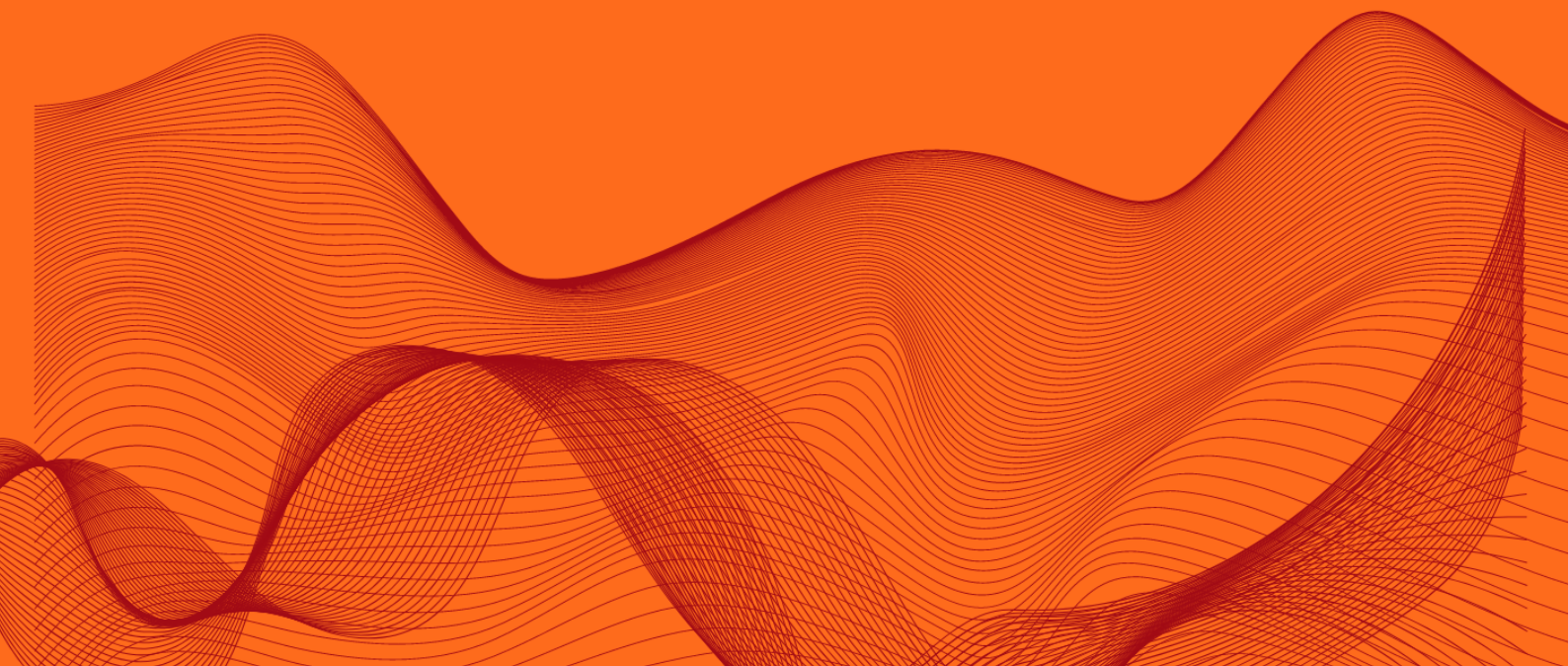
M A G G I O G I U G N O 2 0 2 3

F E D E R A Z I O N E

NS
U O V I
I N D A C A T I

I S T R U Z I O N E E R I C E R C A
F e N S I R

www.fensir.it



Educazione Motoria nella scuola primaria: pubblicato il decreto

di **Roberta Granata**

Publicato il Decreto che disciplina il concorso per titoli ed esami abilitante per l'accesso ai ruoli del personale docente relativi all'insegnamento dell'**educazione motoria nella scuola primaria**, come da 1, commi 329 e seguenti, della legge 30 dicembre 2021, n. 234, **si attende a giorni il bando**.

Già dalla nota n. n. 74 del 28 aprile 2023 il Ministero dell'Istruzione e Merito (con l'autorizzazione del Ministero dell'Economia e Finanze) aveva assicurato 1740 posti a bando per l'anno 2023-24 (a fronte dei 4445 in organico richiesti dall'organico di diritto).

Si attende il bando nei prossimi giorni.

Mentre attendono il riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero come utili alla partecipazione, coloro che si trovano in questa situazione possono inoltrare domanda con riserva, da sciogliere prima della data di scadenza del

Possono invece partecipare a pieno titolo i docenti in possesso di:

- a. **laurea magistrale** conseguita nella classe LM-67 «Scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate» o nella classe LM-68 «Scienze e tecniche dello sport» o nella classe LM-47 «Organizzazione e gestione dei servizi per lo sport e le attività motorie» oppure di titoli di studio equiparati alle predette lauree magistrali ai sensi del decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca 9 luglio 2009 o analogo titolo conseguito all'estero e riconosciuto in Italia ai sensi della normativa vigente;
- b. **24 CFU/CFA** acquisiti in forma curricolare, aggiuntiva o extra curricolare nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didatti-

che.

Come per tutti i concorsi legati al PNRR, le prove concorsuali saranno due: una scritta con 100 quesiti a risposta multipla e modalità computer based, e una orale, (a cui accederà solo chi ha superato lo scritto) per l'accertamento della preparazione del candidato secondo quanto previsto dall'Allegato A del decreto. Detta prova, della durata massima di 30 minuti, valuta la padronanza della disciplina, della conoscenza del livello B2 della lingua inglese, nonché la relativa capacità di progettazione didattica efficace, anche con riferimento all'uso didattico delle tecnologie e dei dispositivi elettronici multimediali, finalizzato al raggiungimento degli obiettivi previsti dagli ordinamenti didattici vigenti.

La convocazione alle prove saranno su base regionale (o su accorpamento di regioni laddove si ravvisi l'esigua partecipazione dei candidati) così come le graduatorie di merito finali.

Il superamento delle procedure concorsuali, attraverso il conseguimento dei punteggi minimi di cui all'articolo 6, commi 2 e 3, **costituisce abilitazione all'insegnamento** nei casi in cui il candidato ne sia privo. L'USR responsabile della procedura è competente all'attestazione della relativa abilitazione.

Link all'allegato A (programma disciplinare)

<https://www.miur.gov.it/documents/20182/7414469/Allegato+A+Programma-signed.pdf/dfbf6194-b31c-b86e-91e9-40fb927b428b?version=1.0&t=1690202657136>

Link all'allegato B (titoli valutabili)

<https://www.miur.gov.it/documents/20182/7414469/Allegato+B+titoli-signed.pdf/705e9ee1-ec8e-f436-cacf-2ddc689b43e3?version=1.0&t=1690202679935>



Valditara assicura le famiglie:

Scuole aperte anche l'estate.

di REDAZIONE

Famiglie sempre più in difficoltà nella gestione estiva dei figli, quando, a giugno, le porte delle aule si chiudono.

Se ne parla da tempo, soprattutto nelle file della Lega, di assicurare ai ragazzi opportunità didattiche e ricreative che possano "coprire" le settimane che separano la fine di un anno scolastico con l'inizio dell'altro senza ricorrere a campus estivi a pagamento.

"Con l'inflazione al 6,7% – precisa il Ministro-stiamo aumentando il tempo-scuola con la nuova figura del tutor e con i fondi legati all'Agenda Sud. Stiamo lavorando per venire incontro alle famiglie."

Pur nella consapevolezza che si è in piena denatalità, come dimostrano anche i dimensionamenti scolastici voluti dalla legge 79/22, il capo del dicastero di Viale Trastevere è convinto sia necessaria un'azione ad alto

impatto che rafforzi la collaborazione scuola-famiglia attraverso la partecipazione, su base volontaria (è il caso di ribadirlo) a progetti estivi all'interno del sistema istruzione.

L'obiettivo è puntato soprattutto sulla fascia d'età che frequenta la primaria e la secondaria di primo grado, perché, secondo Valditara "è in quella fascia d'età che bisogna sostenere di più le famiglie", specialmente quelle che non hanno supporto dalla rete parentale. Si parla di un totale di 60.000 studenti coinvolti, in progetti STEM, di potenziamento linguistico, artistico, sportivo o di cittadinanza attiva.

Gli stanziamenti economici, attraverso i fondi del PON saranno rivolti alla lotta alla dispersione scolastica, alla formazione dei tutor, senza dimenticare che gli sforzi potranno essere proiettati (e questa resta una grande sfida) ad ampliare i numeri del tempo pieno al Sud anche tramite l'Agenda

Sud.

Quindi non solo le risorse PNRR.

"Il PNRR è un buon punto di partenza, si tratta di saper dare delle priorità sulla base anche di quanto richiesto dalle famiglie" spiega Valditara. "La mia idea è quella di garantire per i ragazzi che appartengono a nuclei con rete parentale insufficiente, di rafforzare le loro competenze e di colmare le loro lacune per affrontare meglio il nuovo anno, senza pesare sul bilancio familiare.

Il Ministro assicura che non si tratta di rimodulare i calendari scolastici (ricordiamo che anche l'Italia, come la maggior parte dei Paesi europei assicura un totale di 200 giorni di scuola su tutti gli ordini), ma di produrre un sistema integrato che possa accompagnare i ragazzi durante i mesi estivi.

La strada è tracciata, ora bisogna solo capire come percorrerla.



I SERVIZI PER TUTTO IL PERSONALE DELLA SCUOLA

Consulenza contrattuale

Consulenza Legale

Assistenza fiscale
(CAF)

Assistenza per le pensioni
(patronato)

Ricostruzioni e progressioni di carriera
(docenti e ATA di ruolo e incaricati annuali)

Diritti in merito alle Assenze e ai Permessi
(maternità-paternità-malattia...)

Corsi di aggiornamento e formazione

**Assicurazioni a tutela della
professione docente e ATA**

Servizio per il Riconoscimento dei Titoli Pontifici...e molto altro

SEI UN DOCENTE O ATA SUPPLENTE E HAI BISOGNO
DI INFORMAZIONI O ASSISTENZA?

PRENOTA UN APPUNTAMENTO ANCHE IN VIDEO CONFERENZA

CHIAMA
N. VERDE 800 820 776

www.fensir.it

SEGUICI SUI SOCIAL

Fensir Sindacato

